

**C**ome sarà la tv dell'89? Rispondono otto professionisti del piccolo schermo  
Un sogno: meno frenesia da Auditel, più qualità

**C**ent'anni fa nasceva Tito Schipa, uno dei più grandi tenori del Novecento. Un successo che dai teatri arrivò anche sugli schermi del cinema

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI



Un ritratto di Niccolò Machiavelli

### Un libro di saggi di Sasso Che filosofo quel Machia!

GIANFRANCO BERARDI

**M**achiavelli fu anche un filosofo? Se si colloca il pensiero politico all'interno di un concetto ampio di filosofia, non vi è dubbio che lo sia stato. Ma se per filosofo si intende «una concezione del mondo molto determinata, compatta e coerente, definita e descritta per parti connesse in modo sistematico», allora Machiavelli non potrebbe venir espulso proprio in virtù della sistematicità del suo pensiero che pure ne caratterizza la ricchezza. Una cosa tuttavia sembra certa: Machiavelli partecipò in prima linea alla battaglia filosofica del suo tempo. Lo dimostrano i due volumi editi da Riccardi con i saggi machiavelliani di Gennaro Sasso («Machiavelli e gli antichi», pp. 1100, L. 65.000) e di Gennaro Sasso, sicuramente uno degli studiosi più acuti - e non solo in Italia - di cose machiavelliane, è stata recentemente ristampata del «Mulino» anche la fondamentale monografia sull'autore del «Principe». Due libri da leggersi, davvero.

Molti di questi saggi erano già apparsi su riviste e miscellanee varie. Messi insieme, accanto a studi del tutto inediti - come quelli del «De l'eternità mundi» di cui parlammo - forse una strumento nuovo e importante per la conoscenza di un pensatore, nel confronto del quale (molto spesso a sproposito) la polemica non cessa.

Il saggio ricordato (più di 250 pagine) riguarda una questione esistenziale filosofica: su cui si è dibattuto per secoli: il mondo sia eterno o sia stato creato. Prendendo spunto dal capitolo 3 del secondo libro del «Discorsi sopra la prima Deca di Tito Lívio» e scogliendo alcune ambiguità degli interpreti, il Sasso dimostra che Machiavelli, sia pure in modo singolare e con astuzia sottilissima, demolisce l'ipotesi che se il mondo fosse davvero eterno non ne avremmo così certa conoscenza, affermando così (con una negazione della negazione) l'eternità. Il mondo cioè non ha avuto né principio né fine.

Per una parte, il Medio Evo per giunta fino al Rinascimento e che ebbe il suo capostipite nel Moscòvito arabo - Averroè (1126-1198). E per conoscere se il filosofo è «averoista» secondo uno dei massimi stolti della filosofia medievale, Atteone Giorni, basta porigli questo al suo «Commento al De anima» o «Socrate».

Ora collocare così decisamente Machiavelli, come fa giustamente il Sasso, sulla scia di Averroè non è cosa ovvia né semplicissima. Insomma all'interno del mondo, gli avverosi si erano sviluppati una teoria del rapporto fra corpo e anima secondo cui questi ultimi finiva con il primo. E tale teoria era stata ripresa e diffusa in Italia, proprio ai tempi di Machiavelli, dal filosofo manzoviano Pomponazzi. Per gli avverosi, inoltre, tutti gli uomini cristiani, ebrei o musulmani che fossero, agivano mediante un'unica ragione le cui manifestazioni, nel diritto come nella morale, non dipendevano dalla rivelazione.

# L'Italia in Déco

**R**OMA «Io ancora non riesco a digerirli, sono arrivato a sopportare i Art Nouveau ma il Fascismo no, non chiedetemi».

Ma sarà poi così vero che quel mobile «nuovo», tutta radice blonda e legno nero, porta impresso, anzi, marchiato a fuoco il R del Regime? Forse siamo scivolando sulla buca di banana dello storicismo, quasi che per i mobili italiani prodotti tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, in virtù della loro data di nascita, abbia inciso lo «stile» mussoliniano. Invece le cose stanno diversamente e quel periodo presenta suggestioni, influenze, teorizzazioni, lotte, scontri tali da non potersi considerare di pessimo gusto. Punto e basta.

Non per redimere ma per rendere giustizia, ecco per la L'Atelier un bel volume di Irene de Guttry e Maria Paola Maino dedicato al «Mobile Déco italiano».

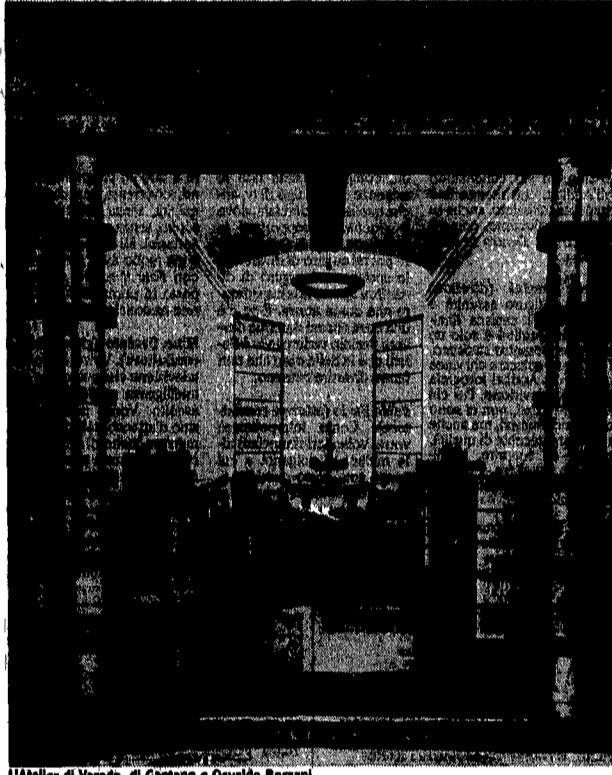
C'è di più. Il Machiavelli «filosofo» di questo capitolo dei «Discorsi» porta avanti altre due. La prima è che nel «mondo che non muore» c'è anche qualcosa che, essendo nato, di necessità dovrà morire, la «civiltà» - come quella ebraica, per esempio - e le religiosi (che il Machiavelli chiama molto lacamente «sante»), come quella «gentile». E i modi della loro morte sono due: una è di origine naturale, come quando si verificano terremoti, carestie, epidemie, diluvii e così via; l'altra è tutta umana e politica e dipende, in gran parte dalla volontà delle forze storiche emergenti, dai vincenti, che, spinti da tendenza egemonica, spirito di intolleranza e di sopraffazione, tendono a distruggere il patrimonio culturale dei vinti. Così la cultura degli etruschi fu cancellata dai romani e così il cristianesimo fece di tutto per far dimenticare l'antica pagana. Secondo Machiavelli, poi, nel giro di cinque o sei secoli, le sezioni si rinnovano «due o tre volte» e poiché la «età cristiana» tocca allora 1500 anni di vita, non vi è dubbio che la prossima machiavelliana per il cristianesimo non fosse troppo fatasta. La morte non l'avrebbe risparmiato, come non avrebbe risparmiato etruschi e greci.

Ci vuole ordine, almeno un po' di ordine in questa riscoperta. Tracciate linee di demarcazione, mettere palete, segnare confini, in quel continuo oscillare avanti e indietro, ora verso un futuro coraggioso, ora frenando per tornare ai fasti di un passato glorioso al «medievale», al «romano», al «Rinascimento», al «barocco».

Quando la de Guttry affronta l'argomento, sa che per Art Déco si intende quello alla francese, il cui nome è stato coniato a posteriori, nei primi anni Sessanta, con la rivalutazione del Novecento. Ad aprire la mostra des Arts Décoratifs di Parigi del 1925 che dà il titolo alla sagra, il tempo, si sono fatti violenti e cupi mentre alla linea curva si sostituisce quella retta. L'ansia di simmetria e di semplicità punta adesso su ma-

**S**ottovalutati, derisi, i mobili che arredarono le case italiane tra il Venti e il Quaranta sono rivalutati da un libro di Irene de Guttry e Maria Paola Maino

LETIZIA PAOLIZZI



teriali di lusso, legni esotici, noce, castagno, applicazioni metalliche o dorate, intarsi Elementare la borghesia «compradora» del primo dopoguerra vuole darsi una nuova immagine.

D'altronde sarà la Francia a influenzare l'Italia degli anni Venti. Un parie francese soprattutto in quella zona della Brianza dove prosperano i mobili. Basti guardare la legge e soprattutto delle relazioni, ciascuna presente nel tempo suo, ma per ciò stesso destinata per ragioni umane (e naturali) a non essere più, a morire senza lasciar ricordo.

Pol c'è l'altro modo: quello «naturale» della morte, quello, già detto, delle «spinte» e delle «fiamme» e delle «inondazioni».

Per uno di questi tre mezzi - afferma Machiavelli - convie che il mondo si purghi affinché gli uomini «sendo di poca forza e pietati vivano più comodamente e diventino migliori». Nota il Sasso che «purgazioni» che «mi gliorano» l'umanità costituiscono «segni» specifici della natura, ma accadono comunque nella «società degli uomini» e sono esse che scendono nel segno della morte le epoche del mondo, lo «consegnano» e «quasi si direbbe lo tengono fermo nella sua eternità». L'eternità pertanto è consentita dal suo contrario appunto dalla morte.

Le armi raccontano molto, insomma, e non solo di guerre e di violenza. Sono un po' una scuola d'arte e di tecnologia. Anche così si spiegano, ad esempio, grandi amori di grandi collezionisti, come Luigi Marzoli, industriale tessile, alla morte, ventitré anni fa, non senza qualche controversia ereditaria lasciò la sua raccolta di un migliaio di pezzi al Comune di Brescia.

La sorte delle sue armi non è stata infelice. Proprio negli ultimi giorni è stato inaugurato un nuovo museo, nel castello in cima al colle Cidneo, che nelle armi spesso si manifesta nel più raffina-

to deteriori, diventando in seguito produzione di massa. Alla metà degli anni Trenta, infatti, il cattivo gusto si impossessa dello stile dell'alta borghesia e lo propone, per «fare scena», come spiega la de Guttry, alla piccola borghesia i mobili si ricoprono di orribili impiallicciature.

Intanto le arti decorative hanno adottato il termine Novecento. Oltre a suggerisce il gruppo nato per iniziativa di Margherita Sarfatti, critica d'arte e amica di Mussolini. Nel gruppo, gli artisti cercano un equilibrio tra modernità e tradizione. Porte rivelate in cuolo sbalzato, consolle che accostano mogano, palissandro e acero grigio, ne deriva una severità massiccia, squadrata. Ma gli schieramenti, le tendenze non finiscono qui.

In effetti, contemporaneamente affiora la vena razionalista. A Milano, nel 1926, per merito di un gruppo di giovani architetti, comincia a muoversi il «Gruppo 7». Per promuovere i principi della moderna architettura internazionale, promette. Nume tuttora Le Corbusier, con le sue volontà di creare mobili-utensili, che assolvano compiti precisi, a «misura d'uomo». Anche di incrocio, le strutture in tubolare metallico, si avanzano.

Conta moltissimo il materiale impiegato: oltre l'acciaio, il vetro infrangibile, Seurat. «Gli architetti» - spiega la de Guttry - «lanciano un programma ideologico: il razionalismo, assunto come metodo porta a un mobile semplicato, ispirato a una funzionalità quasi eccessiva. Spesso le ragioni della pratica non sono disgiunte da quelle dell'estetica, ad esempio nei tavoli dell'artista futurista Dullgheroff. Un sogno si realizza: gli ambienti, nell'ecceppione tubo-vetro, si presentano traspiranti.

Sul finire degli anni Trenta ancora un mutamento di scena. Tornano le linee fluide, arrotolate. La bilancia oscilla. «Dall'Art Nouveau tutta curva a una reazione esasperata al massimo, al segno di furore, di «arte povera».

Ma questa è soltanto una delle facce del mobile italiano tra gli anni Venti e Quaranta. L'altra, sostenuta dal gruppo di Clio Ponti, recupera il classicismo lombardo del primo Ottocento. Con Buzzi, Lanciani e Marelli nasce una «scuola mi-

lanese» e poi, nel 1928, Ponti fonderà «Domus», la rivista di architettura e arredamento dell'abitazione moderna in città e campagna. E poi di tre parole, spicor classicus sum si era fregiato Giorgio de Chirico, scrivendo un articolo nel 1919 sulla nuova rivista «Valori plastici».

Tuttavia, il recupero ha una sua motivazione forte. È il tentativo di arginare la vena neoclassica che impazza per l'Italia. «E che assumerà for-

te a tre canne (ne esiste un altro solo al mondo)» segnala ormai l'intuizione della mitragliatrice. L'imponente messinscena di una ciclopica armatura che di per sé terrorizza il nemico, svanisce davanti ad una bocca di fuoco di un centimetro di diametro. precipita innocua come i misteriosi calaveri templari nei laghi gelati dell'Alexandria Nevski. Cambierà la guerra. Ma qui alle soglie del nostro Ottocento rigorosamente chiude il museo.

Sotto la rocca si apre la città le mura veneziane, il complesso del monastero di Santa Giulia, le tracce romane sullo sfondo le torri di Leonardo Benevoli nel quartiere San Polo.

Santa Giulia (che ospita la mostra dedicata ad Alessandro Bonvicino detto il Moretto) e il castello con il recupero di altri spazi dovrebbero costituire una sorta di parco storico culturale. Al piano sta lavorando Vittorio Gregotti, seguendo l'idea di esaltare tutte le sovrapposizioni che hanno costituito la scena di una storia miliare.

**Arma letale 2  
La Warner  
lo trova  
troppo violento**



La Warner Bros ha deciso di non produrre la seconda parte di «Arma letale», il film con Mel Gibson (nella foto). Il giovannissimo sceneggiatore Shane Black (ha 25 anni), autore della prima parte, si è visto sbattere la porta in faccia dalla grande major per colpa del finale, che vede morire Mel Gibson in una durissima battaglia. «Faccio sempre infuriare i produttori perché nei miei film muoiono troppe persone», ha detto Shane Black. E intanto sta lavorando a un altro film, diretto da Carpenter e prodotto da Walter Hill, che parla sia a mezza strada tra «L'oscuro» e «Platoon».

**In Danimarca  
due abitanti  
su tre leggono  
libri**

I danesi praticamente hanno sempre un libro in mano, o quasi. È la conclusione di un'ennesima indagine sulla lettura che questa volta viene dal paese di Andersen. Due danesi su tre, per l'esattezza, leggono un libro all'anno. La maggioranza dei cittadini di quel paese si rifornisce presso le biblioteche pubbliche, una parte più piccola chiede i libri in prestito agli amici e da fine solo 8 persone su cento li compra davvero.

**Mostre. Nell'88  
hanno vinto  
i Fenici a  
palazzo Grassi**

do posto il Van Gogh di Roma con 27mila Pol, di seguito, la statua di Giuditta e Oloferne restaurata a Firenze, con 147mila presenze e 130mila a Bologna per i quadri di Guido Reni. Da Firenze intanto arriva un altro dato trionfale: per i musei nel capoluogo toscano i visitatori nel 1988 sono aumentati di 92mila presenze rispetto all'anno precedente.

**Max Roach,  
Miles Davis  
e Al Jarreau  
in Italia**

Max Roach sarà il direttore artistico di «Jazzbar», il festival di jazz in programma a Bologna dal 29 al 31 gennaio e quest'anno dedicato a Charlie Mingus. Sono previsti il 29 il duo Cecil Taylor-Max Roach al palazzo dei Congressi, il 30 sempre Roach con gli «M'Boom», presenti anche Art Blakey e Mongo Santamaria. Chiusura il 31 gennaio con il World Saxophone Sextet. Ma per gli appassionati è in arrivo anche un'altra notizia, a febbraio Miles Davis e Al Jarreau approderanno insieme in Italia per una tournée. Miles Davis ha ripreso da poco la sua attività in pubblico, dopo il malore che lo colpì a Madrid a settembre. Le date e le tappe del giro non sono state ancora fissate.

**Treccani,  
Grazzini  
e Stefanini  
in mostra**

Alla Sala comunale d'arte «Pande Puccia» di Grosseto fino al 14 gennaio «Il Signo-Arcus» presenta una piccola antologica di opere di Renzo Grazzini, Giovanna Stefanini e Ernesto Treccani. Nell'occasione viene anche presentata una cartella di litografie originali a colori dei tre artisti presentata da Antonello Trombadori. «Una versione litografica - dice Trombadori - che nulla ha di ripetitivo e consente inizialmente la freschezza del primo impatto del foglio bianco con gli inchioschi del torchio».

**È morto  
il regista  
ceskoslovacco  
Evald Schorm**

do Schorm è morto infatti il 14 dicembre. Il suo film «La fine del curato» era stato presentato a Cannes nel 1969, ma in seguito, per 18 anni, era stato tenuto lontano dagli studi cinematografici del suo paese. Di recente aveva però ripreso i lavori con il film «In effetti non è accaduto nulla», non ancora presentato al pubblico.

GIORGIO FABRE

## Armi e armature? Chiudiamole tutte in un museo

**Raccolti a Brescia  
mille e cinquecento oggetti  
che raccontano cinque secoli  
di strumenti da guerra,  
fino al nostro Risorgimento**

DAL NOSTRO INVIAVTO  
ORESTE PIVETTA

**B**RESCIA Gli uomini si sono inventati mille modi per farsi del male con risultati sempre più apprezzabili. Ma il filosofo dialettico gesto Niccolò Niccolò, non è mai avvenuto. E neppure gli uomini «sendo di poca forza e pietati vivono più comodamente e diventino migliori». Nota il Sasso che «purgazioni» che «mi gliorano» l'umanità costituiscono «segni» specifici della natura, ma accadono comunque nella «società degli uomini» e sono esse che scendono nel segno della morte le epoche del mondo, lo «consegnano» e «quasi si direbbe lo tengono fermo nella sua eternità». L'eternità pertanto è consentita dal suo contrario appunto dalla morte.

Le armi raccontano molto, insomma, e non solo di guerre e di violenza. Sono un po' una scuola d'arte e di tecnologia. Anche così si spiegano, ad esempio, grandi amori di grandi collezionisti, come Luigi Marzoli, industriale tessile, alla morte, ventitré anni fa, non senza qualche controversia ereditaria lasciò la sua raccolta di un migliaio di pezzi al Comune di Brescia.

La sorte delle sue armi non è stata infelice. Proprio negli ultimi giorni è stato inaugurato un nuovo museo, nel castello in cima al colle Cidneo, che nelle armi spesso si manifesta nel più raffinato



Armatura da torneo, della metà del secolo XVI